

ORDINE
DEI FRATI MINORI
CONVENTUALI



Tornare al centro

LETTERA DEL MINISTRO GENERALE
A TUTTI I FRATI DELL'ORDINE

2011

2011-2012



L'ospitalità di Abramo, Cappella della Fraternità San Carlo,
Roma - Italia, Dicembre 2010



Il sacrificio di Isacco, Sala Capitolare di Santa Maria Reale dell' Almudena,
Madrid - Spagna, Ottobre 2006

ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

Tornare al centro

*Come fratelli, alla ricerca del valore
delle realtà che non hanno prezzo*

LETTERA DEL MINISTRO GENERALE
A TUTTI I FRATI DELL'ORDINE

Roma, 2011

Roma, 29 novembre 2011
Festa dei Santi Francescani
Anniversario dell'approvazione della Regola

Carissimi fratelli,

il Signore vi dia pace!

Questa mia vi giunge, come ormai consuetudine, in occasione della solennità dei Santi Francescani, annuale memoria dell'approvazione della nostra forma di vita. Quest'anno la bella ricorrenza ci coglie all'inizio del nuovo anno liturgico, quando iniziamo a muovere i primi passi nel cammino di Avvento: tempo di grazia per ciascuno di noi, chiamati a vivere costantemente la dimensione dell'attesa che si nutre dell'ascolto e dell'accoglienza del Verbo della vita, fatto uomo per la nostra salvezza.

Una delle caratteristiche del tempo liturgico che stiamo vivendo, sottolineata più volte dalla liturgia della Parola di questi giorni, è la disposizione al discernimento dei segni dei tempi: come cristiani e come consacrati siamo chiamati a riconoscere l'abbondanza di grazia che Dio riversa nella nostra vita, per essere testimoni significativi di un amore ricevuto, celebrato e condiviso. In tal senso, mi piace tornare insieme a voi sull'evento principale che come famiglia conventuale abbiamo vissuto nello scorso mese di luglio a Nairobi, in Kenya: mi riferisco al Congresso internazionale dell'Ordine, dedicato alla riflessione sul tema della *formazione alla condivisione e alla solidarietà*. Un momento molto bello, ancora vivo nella memoria e nel cuore di chi ha avuto la grazia di prendervi parte; un'esperienza di fraternità che, come ogni autentico dono, chiede di essere approfondita e condivisa.

È proprio ciò che mi accingo a fare con voi in questa mia lettera, che non intende essere un riassunto dei lavori svolti a Nairobi, né un surrogato di chissà quali teorie emerse in quella

sede: vuol essere, piuttosto, un invito a prendere in seria considerazione le varie tematiche trattate mediante una riflessione che sia fraterna, esperienziale, radicata nella vita concreta di ciascuno di noi, vista e riproposta dalla prospettiva del ministero di animazione che, con la grazia di Dio, sto portando avanti – insieme al Definitorio generale – in questi anni di servizio alla fraternità universale.

Del resto, mi preme sottolineare fin dal principio come il Congresso di Nairobi non sia un fiore nel deserto, ma un evento di grazia che va a incastonarsi nel cammino che la nostra famiglia conventuale sta compiendo nel sessennio 2007-2013: il Congresso è, pertanto, da leggersi in piena continuità con l'Assemblea generale fraterna che abbiamo vissuto in Argentina agli inizi dello scorso anno, dedicata al tema della "formazione" nel senso più vasto del termine; come pure rappresenta un ulteriore passo avanti verso l'ormai prossimo Capitolo generale ordinario, previsto per gli inizi del 2013. Tutto ciò ci dà l'idea di come siamo realmente una fraternità in cammino: un cammino segnato da tappe che diventano significative nella misura in cui sappiamo raccoglierne il messaggio rendendolo vita vissuta, esperienza concreta che edifica la fraternità.

Nella riflessione che vado a cominciare per voi e insieme a voi vorrei partire dalle considerazioni conclusive che ho offerto al termine del Congresso, incentrate sul tema della *sobrietà*: ritengo sia una caratteristica tipicamente cristiana e, pertanto, squisitamente francescana, nella misura in cui si pone come chiave interpretativa di una vita autenticamente evangelica.

Dicevo a Nairobi che la sobrietà non può essere riduttivamente intesa come il semplice accontentarsi di quanto si ha o come la capacità di non sprecare, dal momento che abbraccia un modo di vedere la realtà che è capace di discernere i bisogni autentici da quelli indotti dalla società consumistica nella quale viviamo; che è capace di dare il giusto peso alle persone

e alle cose. A livello esistenziale, la sobrietà autentica consiste nel riconoscimento e nell'accettazione del proprio limite personale come di quello istituzionale; nel costante interrogarsi sulla scala di valori in base alla quale valutiamo le nostre e altrui scelte, alla luce del Vangelo. È la forza d'animo di chi sa subordinare alcuni desideri per valorizzarne altri, di chi sa riconoscere il *valore* di ogni cosa e non solo il suo prezzo; di chi sa dire con convinzione: "Non tutto, non subito, non sempre di più!". Potremmo dire, in sintesi, che *la sobrietà è la capacità di saper distogliere lo sguardo dal proprio interesse particolare per dilatare il cuore e il respiro a una dimensione più ampia e feconda.*

Come di consueto, per evitare il rischio di procedere in modo autoreferenziale, vogliamo aprire gli orecchi e il cuore all'ascolto della Parola di Dio: pertanto ci lasceremo guidare nella riflessione dalla figura di Abramo, che nella sua poliedricità incarna molto degli aspetti che vogliamo far nostri per vivere la nostra consacrazione all'insegna della sobrietà.

Allo scopo di mettere a frutto il dono ricevuto durante il recente Congresso, dopo aver ascoltato la voce di Dio che palpita nella Sacra Scrittura cercheremo di approfondire i quattro temi principali su cui si è snodata la riflessione a Nairobi, ovvero: identità locale e formazione all'interculturalità; povertà come autosostentamento e solidarietà economica; solidarietà del personale.

“E partì, come gli aveva ordinato il Signore...” (Gn 12,4)
Abramo: un’esistenza segnata dalla sobrietà

È una figura, quella di Abramo, che sentiamo istintivamente vicina: la sua vicenda, infatti, suscita in modo del tutto naturale *simpatia* nel senso etimologico del termine, ovvero consonanza di sentimenti. Vorrei ripercorrere alcune delle tappe più significative del suo percorso, dipingendo una sorta di trittico ideale che ci aiuti a cogliere i tratti salienti della sua esistenza: un’esistenza che possiamo senza dubbio interpretare come profondamente segnata dalla sobrietà.

La Bibbia ci presenta gli inizi della sua vicenda mostrandoci un uomo avanzato nell’età, cui un Dio del tutto ignoto – e, a dirla tutta, anche piuttosto misterioso – si rivela senza neppure presentarsi, affidandogli un progetto tanto ambizioso da risultare poco verosimile, per non dire incredibile: *“Farò di te una grande nazione e ti benedirò”* (Gn 12,2). Una grande nazione da un uomo anziano e per giunta sterile? Roba da far accapponar la pelle! Proviamo a metterci per un momento nei panni dell’anziano patriarca: dal suo punto di vista, la vita oramai aveva più la dimensione di qualcosa da raccontare che quella di qualcosa da progettare; ricorrendo a un gioco di parole, possiamo ben dire che per lui *l’avvenuto* superava di gran lunga *l’avvenire*.

È quindi del tutto legittimo e piuttosto comprensibile che, in una situazione simile, una persona aneli alla rassicurante tranquillità che deriva dall’assenza di grossi cambiamenti, alla serenità che nasce dal percorrere sentieri ormai battuti e ben conosciuti. Eppure, proprio nel momento caratterizzato da un equilibrio raggiunto con tanta fatica irrompe Dio, con il suo

sconvolgente progetto intriso di una serie di ordini perentori riassunti in quell'imperativo così aspro: "*Vattene...*". Aveva mille e un motivo per ricusare l'invito divino, l'anziano Abramo: eppure si dispone a mettere in pratica quel comando, dando inizio a una serie innumerevole di "sì" che costelleranno la sua esistenza. Questo primo, fondamentale tassello dell'esperienza abramitica ci aiuta a far luce sul senso autentico della sobrietà quale emerge dall'insegnamento della Sacra Scrittura: sobrietà è *la capacità di mettersi in discussione* al punto da essere in grado di *rinunciare alle proprie aspirazioni*, anche quando queste sono non solo lecite ma sacrosante, *per far spazio a un progetto che va oltre le nostre stesse aspettative: il progetto che Dio ha su di noi*.

Vi è un altro atteggiamento di Abramo sul quale intendo soffermarmi nella riflessione che stiamo portando avanti: troviamo il nostro patriarca, stavolta, presso le Querce di Mamre (cf. Gn 18), un luogo che secondo la tradizione ebraica rappresenta una piccola oasi nel deserto. Niente di più di qualche metro quadrato di terra resa feconda dalle acque che scaturivano da un pozzo poco profondo, appena sufficiente a far sorridere la vita in quella che, per il resto, era una distesa di morte. Un'altra situazione di stabilità ed equilibrio, fotografata dalle prime parole del v. 1: "Poi il Signore gli apparve alle Querce di Mamre, *mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno*". Abramo siede tranquillo, come emerge dal tempo del verbo, l'imperfetto, che esprime continuità nel passato: è una situazione abituale, dunque. Niente di eccezionale. Tra l'altro, il momento nel quale è rappresentata l'azione – "l'ora più calda del giorno" – invita alla quiete e alla staticità, specie in un ambiente quale quello desertico in cui la canicola può assumere dimensioni perfino pericolose per la vita.

Proprio quest'ultima circostanza ci pone davanti a un interrogativo importante per comprendere il significato dell'in-

tero racconto: cosa faceva Abramo all'ingresso della tenda nell'ora in cui, di norma, si sta ben all'interno per ripararsi dall'arsura del caldo afoso del deserto? La risposta a questa domanda ci aiuta a cogliere un altro aspetto della personalità del patriarca: egli era vigile, pur nella sua staticità. Viveva una situazione quotidiana, segnata dal lento e talvolta monotono scorrere del tempo, ma con l'atteggiamento di chi è attento a ciò che accade intorno a sé, di chi – per utilizzare un'espressione evangelica – è in grado di leggere i segni dei tempi. Abramo "alza gli occhi" (v. 2) e proprio grazie a quest'azione è in grado di scorgere da lontano i tre viandanti – in cui la tradizione cristiana ha sempre riconosciuto la Trinità – e correre verso di loro per offrire il meglio della propria ospitalità. Senza forzare troppo l'interpretazione, direi che anche questo atteggiamento di Abramo è riconducibile alla sobrietà, intesa come la capacità di "vivere senza lasciarsi vivere"; di condurre la propria esistenza da protagonisti, senza lasciarsi ingoiare dagli affanni di ogni giorno; di "alzare lo sguardo" per riconoscere Dio che passa nell'ora meno aspettata, nelle forme più insospettate.



Il sacrificio di Isacco,
Sala capitolare di Santa Maria Reale
dell'Almudena
Madrid, Spagna - Ottobre 2006

Il terzo pannello del trittico ideale che stiamo dipingendo ci conduce al punto più alto – umanamente e spiritualmente parlando – dell’esperienza del nostro patriarca, generalmente noto come il “sacrificio di Isacco”, ma che andrebbe più correttamente inteso e reinterpretato come il “sacrificio di Abramo”.

Si tratta di un testo molto noto, per cui non è necessario difendersi in grandi commenti: mi interessa, in questa sede, rilevare solo alcune cose e sviluppare insieme a voi delle brevi considerazioni che gettino luce sul tema oggetto della nostra riflessione.

“Dopo queste cose...”. A un primo approccio, queste prime parole di Gn 22,1 suonano piuttosto banali, come una di quelle formule interlocutorie di cui gli autori si servono per passare da un argomento all’altro, senza troppo tergiversare. Se, però, andiamo al capitolo precedente ci rendiamo conto che, probabilmente, non si tratta solo di un espediente letterario: il tema dominante di Gn 21, infatti, è la nascita di Isacco, che rappresenta la realizzazione della promessa di una discendenza fatta da YHWH ad Abramo fin dagli inizi della sua vicenda. Altro che storie! Il collegamento tra quanto precede e quanto segue assume un significato molto importante in vista di ciò che verrà raccontato in Gn 22: proprio nel momento in cui Abramo poteva dirsi appagato per aver visto con i propri occhi la realizzazione della promessa di una discendenza, Dio rimette tutto in discussione ingiungendogli di compiere qualcosa di completamente assurdo, contrario a ogni logica. Persino contrario alla logica stessa di Dio, che aveva spontaneamente offerto la promessa di una discendenza a un uomo ormai avanzato negli anni, che a fatica aveva fatto pace con la propria condizione di sterilità. Qual è la reazione di Abramo davanti a un ordine tanto incomprensibile quanto perentorio? È esattamente la stessa di sempre: non dice niente ma, subito, si dispone a compiere la volontà di Dio, accogliendo per l’ennesima volta un progetto indecifrabile e dai contorni mi-

steriosi, stavolta reso ancora più difficile dalla prospettiva di sofferenza che portava con sé.

Non è questo un altro grande, concreto esempio di sobrietà? Disponendosi a compiere l'ordine ricevuto in silenzio, senza avanzare alcuna obiezione, Abramo dimostra di essere parco di consigli da dare a Dio: cosa di cui siamo, invece, specialisti noi! Quante volte ci capita di trovarci a "dirigere" l'azione di Dio mediante "preghiere mirate" del tipo: "Signore, si compia la tua volontà... ma fa' che accada questo, questo e quest'altro"! Abramo c'insegna che la vera sobrietà è la capacità di morire a se stessi per accogliere la volontà di Dio, anche quando questa assume contorni che contrastano con le nostre aspettative di bene.

Identità locale e formazione all'interculturalità.
Verso nuove modalità e strutture formative

“Globalizzazione” e “particolarismo” sono due elementi in apparenza contraddittori, che dovrebbero escludersi a vicenda: eppure, spesso li riscontriamo contemporaneamente presenti nella nostra società odierna. Siamo tutti testimoni dei profondi mutamenti operati dalla globalizzazione, che ha abbattuto frontiere reali e virtuali aprendo orizzonti inaspettati, che ci permettono di conoscere il mondo nella sua meravigliosa diversità e comunicare in maniera diretta e in tempi record, e contemporaneamente del rafforzamento di tendenze esclusivistiche, di “leghismi” di vario genere, tendenti all’idealizzazione del particolare a scapito dell’universale.

Dal momento che viviamo e operiamo in questa società, noi frati non siamo esenti dal rischio di venire in certo modo contagiati dalle due derive che ho appena citato: dobbiamo ammettere che anche nella nostra vita religiosa si riscontrano certi atteggiamenti di chiusura, di arroccamento sulle proprie posizioni, sia in senso culturale, inteso come incapacità di rinunciare al proprio punto di vista, che materiale, nel senso di un’indisponibilità a rivedere la distribuzione delle nostre presenze e attività.

Una risposta efficace a questi rischi, che denotano la presenza di una certa crisi d’identità, può e deve essere rappresentata dall’approfondimento dei valori della nostra tradizione francescana conventuale: per utilizzare un’immagine che si ricolleggi all’icona abramitica, che ci ha guidato nella riflessione spirituale, potremmo dire che solo nella misura in cui sappiamo con chiarezza da dove veniamo saremo in grado di pianificare il resto del nostro cammino. Ecco una

prima concretizzazione dell'invito a "tornare al centro", che guida tutta la nostra riflessione: siamo chiamati a tornare alle radici del nostro carisma, a riscoprirle per renderle attuali alla luce dei segni dei tempi.

Se questo è lo scopo, con quali mezzi concreti possiamo raggiungerlo? La riflessione del congresso, specialmente mediante l'apporto dei gruppi di approfondimento, ha delineato alcuni criteri e strumenti, su cui ritorno brevemente. Anzitutto, ritengo sia molto bello rilevare come il comune denominatore di tali suggerimenti sia *un invito al ripensamento e al rafforzamento della formazione*, in piena continuità con il messaggio dell'Assemblea fraterna di Argentina 2010. La formazione è certamente intesa come cammino globale della persona che si consacra a Dio, e in quanto tale abbraccia tutte le tappe dell'esistenza: ma è nella formazione iniziale che si gettano le fondamenta dell'identità del frate minore conventuale, ragion per cui siamo chiamati a rafforzare la cura di questa tappa del cammino formativo mediante l'approfondimento di tematiche proprie della nostra tradizione conventuale.

Concretamente, faccio mie e rilancio le indicazioni del Congresso a questo riguardo, proponendo un duplice approccio: uno che si potrebbe definire *intellettuale* e uno di tipo maggiormente *esistenziale*. Dico subito che questi due aspetti sono da cogliere nella loro complementarietà, onde evitare il rischio di proporre un itinerario di formazione sbilanciato su uno dei due versanti e quindi, in buona sostanza, parziale e mancante.

Dal punto di vista intellettuale, riteniamo necessario offrire ai giovani che cominciano il cammino formativo dei *corsi di francescanesimo*, mediante i quali possano fin dall'inizio abbeverarsi alle sorgenti della spiritualità, della storia e della tradizione della nostra famiglia francescana conventuale. Chiaramente, la realizzazione di questo progetto comporta il ricorso a frati che siano esperti di queste materie: è per tale motivo che si sta consolidando il progetto della creazione di una rete di frati esperti nella spiritualità francescana, che siano

in grado di rispondere con competenza a questa e altre simili esigenze.

La formazione intellettuale deve coinvolgere anche i frati che hanno concluso il cammino di formazione iniziale: in tal senso, coloro che non hanno mai ricevuto un'adeguata preparazione nell'ambito della spiritualità francescana durante il periodo della formazione iniziale potranno finalmente giovarne; coloro, invece, che l'hanno ricevuta potranno rinnovare o rafforzare la conoscenza e l'amore alle proprie radici francescane mediante la partecipazione a corsi, la lettura di testi formativi, la discussione di tematiche francescane durante i capitoli conventuali ecc.

Accanto all'approccio intellettuale è necessario coltivare e rafforzare quello esistenziale, che lo completa e lo integra dando ai contenuti teorici uno spessore di umanità, di concretezza. Per tale ragione riteniamo che sia indispensabile favorire durante il periodo della formazione iniziale esperienze di tipo interculturale in luoghi spiritualmente e francescanamente significativi, per aiutare i nostri giovani ad aprirsi a dimensioni nuove e diverse dalla propria, imparando a coglierne l'importanza e il valore.

Si può pensare a dedicare un intero anno della formazione a questo scopo, interrompendo il corso degli studi filosofico-teologici per lasciare spazio all'esperienza interculturale, vissuta all'interno di una comunità diversa dalla propria: ciò darebbe chiaramente l'idea del fatto che il cammino formativo non è unicamente mirato al conseguimento di un titolo accademico che permetta di accedere agli ordini sacri o ad altro tipo di ministero, ma abbraccia tutte le dimensioni della vita del religioso, tra le quali la dimensione squisitamente umana, culturale nel senso più vasto del termine.

Al presente sono già in atto alcune esperienze del genere: in India e nelle circoscrizioni dell'AFCOF, per esempio, al termine del biennio filosofico i formandi interrompono gli studi per vivere un anno di esperienza nelle diverse realtà della pro-

vincia, durante il quale hanno la possibilità di venire a diretto contatto con le attività e i ministeri portati avanti nelle varie fraternità locali. In altre circoscrizioni ciò accade regolarmente, ma solo durante il periodo estivo. L'obiettivo sarebbe quello di appoggiare tali esperienze, ripensando la struttura del cammino formativo iniziale in modo tale che consenta lo svolgersi di questo tipo di percorsi. Un altro modo concreto per favorire tale tipo di esperienze è la creazione in ogni circoscrizione di fraternità nelle quali si sperimenti uno stile di vita più radicale, che fungano da ispirazione per le altre fraternità della circoscrizione e per i frati che vi possono soggiornare temporaneamente durante il periodo della formazione.

Come già indicato dallo scorso Capitolo generale, l'apprendimento di una delle lingue dell'Ordine (ovviamente diversa da quella materna), già in atto in alcune circoscrizioni, si rivela come uno dei requisiti essenziali a tale scopo, dal momento che rappresenta la porta che è necessario varcare per accedere a una cultura diversa dalla propria.

I frati che hanno già terminato la formazione iniziale potrebbero prendere in considerazione l'idea di offrire un periodo della propria vita a servizio di realtà particolarmente significative all'interno dell'Ordine che si trovano al di fuori della propria cultura d'origine: in tal senso, le diverse province e custodie potrebbero pensare a costituire fraternità interculturali che accolgano e favoriscano esperienze di questo genere.

Consolidare la nostra identità di frati minori conventuali mediante una formazione radicata nella migliore tradizione dell'Ordine e improntata alla sobrietà come stile di vita liberamente abbracciato: ecco un programma che abbraccia l'intera vita di ciascuno di noi, delle nostre fraternità! Ecco una sfida che non possiamo disattendere per essere sempre più significativi nel mondo in cui viviamo, nel quale siamo chiamati a essere testimoni autorevoli del carisma che abbiamo ricevuto dal Signore.

Sobrietà come “grazia del proprio lavoro”.
Autosostentamento e solidarietà economica,
alla luce del concetto francescano di Provvidenza

Parto ancora una volta da uno sguardo concreto alla società in cui viviamo: una delle preoccupazioni maggiori, che è piuttosto trasversale ai diversi settori della società ma che riguarda in prima persona i giovani, è costituita dalla ricerca di un lavoro stabile e dignitoso. Lo spettro della disoccupazione e della fatica del vivere aleggia su tantissime famiglie, in alcune nazioni più che in altre, creando grandi difficoltà non solo pratiche, ma anche esistenziali: realmente il lavoro nobilita l'uomo, nella misura in cui gli permette di esprimere il proprio genio, le proprie energie e risorse a favore della collettività.

Ebbene, in questa società gravata dalla minaccia della disoccupazione, qual è il nostro atteggiamento nei confronti del lavoro? Siamo davvero in grado di far nostre le parole del Serafico Padre, che parla del lavoro come “grazia” concessaci da Dio? Lavoriamo per vivere o viviamo per lavorare? Siamo noi che “creiamo” il lavoro o è il lavoro che ci “crea” e condiziona?

Credo sia indispensabile partire da domande come queste: e non certo per autoflagellarci con una visione troppo pessimistica della nostra realtà, ma nemmeno per autoassolverci con troppa facilità. Viviamo concretamente, infatti, il rischio dell'imborghesimento, perché – tranne alcuni rari casi – la nostra è comunque una posizione di privilegio e mi pare di poter dire che non ci sono comunità che si trovino in ristrettezze materiali tali da dubitare di aver il pane da mangiare per l'indomani... cosa che invece capita sempre di più a tanti uomini e

donne del nostro tempo. Che senso dare, dunque, al nostro lavoro nel quale si trova anche l'espressione della nostra minorità, del nostro voto di povertà, della nostra scelta di abbracciare il "*sine proprio*"? Ecco che ancora una volta ci viene in soccorso la *sobrietà* come stile di vita che incarna il valore evangelico-francescano della povertà, intesa non tanto come penuria di beni materiali ma come capacità di gestione degli stessi e come ricerca pratica di mezzi concreti di autosostentamento.

Cerchiamo di declinare meglio questo concetto, alla luce della discussione portata avanti a Nairobi. Uno dei momenti che ritengo più significativi e persino commoventi è stato quello della condivisione delle esperienze: è bello vedere che ci sono fratelli che stanno portando avanti forme concrete di sobrietà e di autosostentamento! Per non offendere la modestia dei singoli, eviterò di citare direttamente le diverse esperienze chiamandole per nome, e mi limiterò a ricavarne quegli elementi che possano giovare al bene di tutti.

Ci sono comunità nell'Ordine che hanno abbracciato uno stile di vita che testimoni fattivamente l'abbandono alla Provvidenza, prescindendo ad esempio dall'impiego di personale dipendente: sono i frati stessi che a turno provvedono alle necessità della vita quotidiana della fraternità, e ciò non solo per ragioni di tipo strettamente economico, ma per dare una testimonianza che sia valida ed eloquente *ad intra* e *ad extra*. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la fraternità nel suo complesso si deve prendere cura della formazione dei fratelli che la compongono: in tal senso, la predica del buon esempio è la migliore e più alta forma di servizio che possiamo offrire per consolidare la vocazione dei fratelli. In più, le persone che vivono intorno a noi sono giustamente attente al nostro tenore di vita e rimangono edificate di tali comportamenti.

Alcune comunità hanno rinunciato ad avere introiti stabili, come pure a possedere un mezzo di trasporto proprio o persino al possesso individuale di quelli che ormai sono diven-



L'ospitalità di Abramo,
Cappella della Fraternità San Carlo,
Roma, Italia - Dicembre 2010

tati strumenti di uso quotidiano, quali i telefoni cellulari e i personal computer, assumendo come attitudine fondamentale l'abbandono alla Provvidenza e la condivisione comunitaria.

I fratelli hanno testimoniato come l'affidamento totale alla Provvidenza non faccia mancare assolutamente niente alla vita della fraternità e aiuti a crescere nella libertà e nella sobrietà, che diventa il criterio mediante il quale vengono operate le diverse scelte.

Potremmo essere tentati di definire tali scelte come fuori dal tempo per la loro radicalità, ma v'invito ad apprezzarne la natura squisitamente evangelica! Non ci capiti di trovarci a giudicare l'operato altrui solamente perché ci scomoda e ci mette in discussione! Al contrario, ringraziamo il Signore per il dono di fratelli che hanno il coraggio di porre in atto scelte coraggiose e chiediamoci in che modo possiamo anche noi sentirci coinvolti in questa ricerca di adattamento del nostro carisma ai tempi in cui viviamo.

L'educazione alla sobrietà nella gestione dei beni e all'autosostentamento – nelle diverse forme che la fantasia dello Spirito può suggerire a ciascuno di noi – è un elemento essenziale del cammino formativo del frate minore conventuale: ribadiamo che fin dall'inizio della formazione è necessario edu-

carsi a considerare questi valori come principi cardine della nostra scelta di vita. Pertanto, i nostri giovani dovranno essere educati al lavoro manuale, a forme di autosostentamento, alla trasparenza nell'uso dei beni e del denaro, come pure alla comunicazione fraterna in questi ambiti. D'altra parte, è da scoraggiare fortemente l'idea che questo tipo di atteggiamento sia tipico solo degli anni di formazione iniziale e che, una volta inseriti nelle fraternità, i frati possano in certo modo gestirsi da soli in questo aspetto. Dobbiamo testimoniare ai nostri giovani il nostro sforzo di vivere con autenticità i valori che abbiamo abbracciato con entusiasmo il giorno della nostra professione: valori che richiedono di essere vissuti quotidianamente, nell'esercizio costante della fedeltà e dell'abbandono all'amore di Dio che provvede a ogni nostra necessità.

Un altro aspetto essenziale per la vita di ogni frate, tanto nella formazione iniziale come in quella permanente, è il contatto diretto con le diverse forme di povertà presenti nella nostra società. Ciò ci aiuterà a vivere concretamente la *minorità* come stile di vita improntato alla sobrietà nell'uso dei beni e alla vicinanza a coloro che si trovano ai margini del mondo in cui viviamo. Non dimentichiamo che il Serafico Padre san Francesco ci desiderava anche socialmente *minori*, cioè non appartenenti alla classe medio-alta della popolazione di una data area geografica!

È una chiamata che non possiamo disattendere. Il Vangelo innanzitutto, e quindi l'esempio concreto del nostro padre san Francesco, ci invitano all'opzione preferenziale sia per gli ultimi, per gli emarginati, per coloro che sono rifiutati dagli altri, in una parola i "fratelli lebbrosi" della nostra società contemporanea, sia per "le pecore smarrite" che per qualche motivo si sono allontanati da Dio. La concretizzazione di questo concetto deve impegnare tutte e ciascuna delle nostre fraternità, chiamate a essere sale e luce per i luoghi nei quali si trovano a operare e vivere. Gli ultimi devono trovare in noi i loro naturali alleati, un porto sicuro in cui rifugiarsi.

Sarebbe importante che le conferenze/ federazioni o almeno le singole circoscrizioni realizzassero dei corsi specifici di formazione alla gestione economica delle fraternità (a partire da quelle formative) improntata a criteri di sobrietà e autosostentamento: la messa in comune delle singole esperienze può rappresentare una ricchezza inestimabile, che chiede di essere condivisa e fatta fruttificare per il bene della fraternità universale.

Accanto al tema dell'autosostentamento è importante richiamare quello della solidarietà economica tra le diverse fraternità: tengo insieme questi due concetti per evitare il rischio di pensare che l'autosostentamento sia un paravento che mascheri un atteggiamento egoistico, di chi pensa solo a se stesso dimenticandosi di chi gli sta intorno. Tutt'altro! Il senso dell'abbandono alla Provvidenza si esprime non solo nel rinunciare ad accumulare per sé e per il domani, ma anche nel rinunciare ad accumulare per far partecipi dei propri beni i fratelli che si trovano in necessità maggiore o pari alla nostra. Questa è vera solidarietà tra fratelli!

Durante il Congresso sono emerse numerose forme di concretizzazione della solidarietà economica, che ripropongo alla vostra attenzione: accanto a forme di solidarietà spontanea, affidata all'iniziativa delle singole fraternità, sono state suggerite forme di solidarietà organizzata quali una colletta annuale in tutte le comunità dell'Ordine (sul modello, per intenderci, dell'obolo di San Pietro); il cosiddetto "esproprio volontario" delle fraternità o circoscrizioni, consistente nella donazione a fine anno di una parte più o meno cospicua di ciò che si possiede in favore di chi ha più bisogno; una tassazione sotto forma di decima. Tutti mezzi che testimoniano concretamente il primato di Dio nella nostra vita, l'importanza dell'abbandono alla sua provvidenza, la sobrietà come criterio di riferimento del nostro operare e il senso di appartenenza all'Ordine come unica famiglia.

Sobrietà come “solidarietà del personale”.
Verso il radicamento delle nuove presenze
e la rivitalizzazione delle antiche

Un altro dei temi che è stato ampiamente approfondito durante il Congresso riguarda la cosiddetta “solidarietà del personale”. Il termine “personale” utilizzato in questa espressione può non essere troppo felice, in quanto potrebbe richiamare l’idea di una politica aziendale che contempla, tra le altre cose, la dislocazione in vari settori del personale impiegato al suo interno: e forse non sono mancati i casi in cui ci si è mossi in questo campo con una mentalità semplicemente “aziendale”. È un rischio che vogliamo e dobbiamo tener presente, per pensare a una condivisione delle nostre ricchezze più belle e importanti – i fratelli – che non sia improntata a criteri meramente umani.

Nel mio servizio di animazione dell’Ordine constato non di rado quanto sia difficile reperire dei fratelli che possano assumere incarichi generalizi: talvolta sono i singoli prescelti a fare difficoltà nell’acceptare la proposta, perché magari intravedono il rischio che il servizio richiesto finisca col mortificare il proprio “sogno personale”; altre volte sono i rispettivi ministri o custodi a ritenere che quei fratelli siano indispensabili per la vita della fraternità locale. Fatte salve le debite eccezioni, sempre possibili, si tratta di risposte che denotano una certa miopia, o comunque la scarsa capacità di percepire come il bene comune venga prima di quello particolare. Sembra che un frate offerto al servizio dell’Ordine sia sprecato per la provincia / custodia!

Anche in quest’ambito siamo chiamati ad assumere criteri di sobrietà, intesa – così come ci ha indicato Abramo – come la

capacità di saper posporre i nostri progetti personali (sia del singolo come della comunità locale e provincia) a quelli della fraternità universale. È bene perciò che i frati, fin dai primi anni della formazione, crescano nel senso di appartenenza all'Ordine come un'unica famiglia internazionale e nella disponibilità a servirlo in tutte le sue molteplici presenze e attività. Dobbiamo fidarci del fatto che lo Spirito Santo ci condurrà in una terra che non abbiamo desiderato e ci regalerà un sogno che non abbiamo sognato, ma che è l'autentica risposta al nostro desiderio di donarci con uno spirito di generosità e disponibilità che aprirà il nostro cuore a possibilità che neanche riusciamo a immaginare!

La solidarietà del personale impone, tra l'altro, criteri di autentico discernimento nell'individuazione delle presenze veramente significative e importanti – da valorizzare e rafforzare massimamente – e di quelle che, invece, non hanno più il sapore evangelico della fraternità francescana e che, perciò, vanno lasciate. Questo è un modo concreto di vivere l'itineranza e la minorità, come hanno fatto lungo la storia dell'Ordine i nostri padri, ricordando di essere "pellegrini e forestieri" come il padre Abramo!

Conclusione

"Per fede, Abramo ubbidì quando fu chiamato da Dio: e partì senza sapere dove andava, verso un paese che Dio gli avrebbe dato" (Eb 11,8). Giunti al termine della nostra riflessione, miei cari fratelli, vogliamo ridare la parola a colui che è stato il nostro compagno di viaggio in questo percorso, ovvero il nostro padre Abramo. La lettera agli Ebrei indica nella *fede* la chiave di volta della sua esistenza, marcata da quella sobrietà che abbiamo preso a modello, che gli permise di essere in costante ascolto della parola di Dio che accolse come progetto di vita. La stessa fede è richiesta a ciascuno di noi come risposta che

attualizza il nostro sì a Dio nel quotidiano, in ogni circostanza della nostra vita.

Partire senza sapere dove si va significa aver totale fiducia in Colui che ci invita a lasciare tutto per seguirlo. Abbiamo cercato, insieme, di delineare degli atteggiamenti concreti che ci aiutino a dire – anzitutto a noi stessi, poi al mondo intero – la centralità di Dio nella nostra vita: “tornare al centro” significa vivere concretamente il primato di Dio, “tutto il bene, sommo bene”, come amava ripetere il nostro Serafico Padre.

Non siamo soli in questo cammino, che certamente è esigente e comporta delle difficoltà: ci guidano come esempi e modelli i tanti confratelli che hanno preso sul serio la chiamata alla vita francescana e hanno accolto l’invito a seguire il Signore senza riserve. Tra questi amo ricordare particolarmente il nostro santo confratello Massimiliano Maria Kolbe, di cui lo scorso 14 agosto abbiamo celebrato il 70mo anniversario del martirio: nella sua vita, donata totalmente a Dio e ai fratelli per mezzo dell’Immacolata, troviamo un fulgido esempio di sobrietà, evangelicamente e francescanamente intesa non come penuria di mezzi o di risorse ma come capacità di discernimento nel loro uso. Alla sua bella memoria unisco quella dei nostri fratelli Zbigniew e Michał, a 20 anni dalla loro uccisione in Perù: la loro testimonianza sia per noi un incoraggiamento a fidarci totalmente di Dio, annunciando al mondo – con l’esempio, più che con le parole – che vale la pena vivere per Lui e morire per Lui.

Concludo, come di consueto, questa mia lettera volgendo lo sguardo a Maria, madre e speranza nostra, autentico modello di abbandono e di fiducia nella volontà di Dio:

*Santa Maria, donna credente,
aiutaci ad aver il coraggio di partire
per tornare al centro della nostra vita.*

*Tu, che non hai avuto paura di abbandonarti alla Parola
che chiedeva di farsi carne in te per la nostra salvezza,*

*insegnaci a compiere il balzo della fede
con la forza di un "sì" che vinca tutti i "se" e tutti i "ma".*

*Portaci al tuo Figlio, la vera perla preziosa,
e aiutaci a comprendere il valore autentico
delle cose che non hanno prezzo.*

Amen!

Miei carissimi fratelli, a tutti il Signore doni la sua pace!

FR. MARCO TASCA
Ministro generale

INDICE

Lettera	3
CAPITOLO I	
<i>“E partì, come gli aveva ordinato il Signore...” (Gn 12,4)</i>	
Abramo: un’esistenza segnata dalla sobrietà	7
CAPITOLO II	
<i>Identità locale e formazione all’interculturalità.</i>	
Verso nuove modalità e strutture formative	13
CAPITOLO III	
<i>Sobrietà come “grazia del proprio lavoro”.</i>	
Autosostentamento e solidarietà economica, alla luce del concetto francescano di Provvidenza.....	17
CAPITOLO IV	
<i>Sobrietà come “solidarietà del personale”.</i>	
Verso il radicamento delle nuove presenze e la rivitalizzazione delle antiche.....	23

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011
Villaggio Grafica - Noventa Padovana (PD)